

Mi trovo qui a dover proseguire, interferire con una serie di interventi, tutti così diligentemente preparati e anche ben recitati...

In primo luogo, mi scuso. Mi aspettavo, fino a poche ore fa, che questo incontro si limitasse a una tavola rotonda - a porte se non chiuse, socchiuse - e ritenevo di dover partecipare attivamente, certo, ma non in modo così compiuto come ora sento di dover fare e cioè di fornire un intervento, una comunicazione o qualcosa di simile.

Fino a questo istante ho faticosamente cercato di prendere appunti, per ritenere qualche cosa che mi desse una base di partenza per quel poco che ora mi trovo a dire. E dico subito che unisco alle scuse una preghiera: se cioè, finiti i tre minuti che occuperò con le due cose che ho annotato, sarete voi a darmi un aiuto, o magari Bruno Corà che, come angelo custode, vedo seduto al mio fianco e cercare così, se volete, di toccare i dieci minuti che segnano il limite di decenza che una comunicazione deve osservare.

Dunque, mi sembra che la parola *giardino* risuoni già di per sé come suddivisa, divisa in due parti. Quando si pronuncia il termine *giardino* ho l'impressione, almeno io, di, come dire, dover distinguere tra il significato di immagine che il termine evoca immediatamente e il significato di luogo che effettivamente è, insomma mi sembra che il termine abbia già in sé una ambivalenza tra astrazione e concretezza. E partiamo da quello che ho cercato di chiamare la prima parte del significato del termine, cioè di giardino in quanto immagine. Un'immagine, mi sembra, satura di metafore. La parola *giardino* è un condensato di metafore, la si usa proprio anche in senso diretto. È una immagine, questa, che da giardino diventa un rovetto infestato da implicazioni, da interpretazioni. È un luogo metaforico intricato. Paradossalmente una foresta vergine di eventuali significati e ahimé anch'io mi devo collocare tra gli invasori metaforici del termine *giardino*. Adesso non sto qui - non mi sembra opportuno come oratore - a intrattenermi sul perché mi ritenga implicato in questa invasione del giardino metaforico.

Ci sono, ci sono stati e continuano ad esserci, nel mio lavoro, riferimenti

metaforici all'idea di giardino. Posso citare, nominare alcuni titoli di opere: *Idem*, *Del bello intelligibile* e soprattutto *Hortus conclusus*, citato da Bruno Corà.

CORÀ - Anche *Signore e signori*, no?

Sì ma altri ancora se possiamo far cadere in questo territorio metaforico quello che è un'intenzione, come dire, di regesto *sublime* dell'opera (non delle mie, ma dell'itinerario universale della storia dell'arte). Nel mio lavoro c'è sempre questa falsariga di riferimento e di appartenenza - presunta e presuntuosa - a un cammino che mi appartiene o cerco di farmi appartenere, e che comunque frequento, spero non troppo abusivamente; ecco, spesso mi capita di aggirarmi in una sorta di giardino delle delizie invocate.

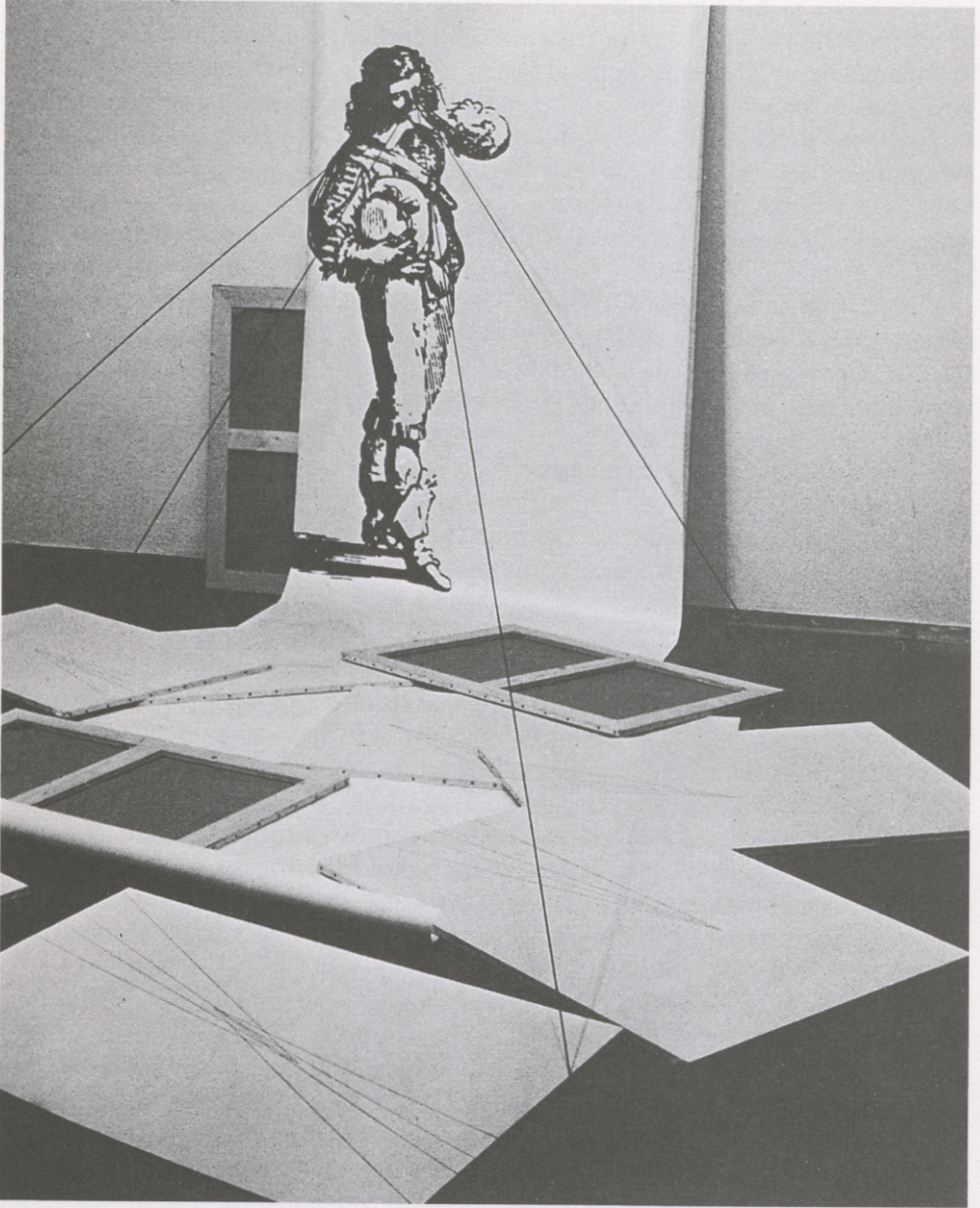
Se invece la parola *giardino* risuona come luogo, allora ci spostiamo di 360 gradi. Diciamo che questo evoca subito una condizione di luogo appunto *spoglio* e *disadorno*. Non tanto per la difficile manutenzione che oggi un giardino richiede, ma perché il giardino è fatalmente sede, come luogo contemporaneo, di due opposti: o la sua nostalgia in quanto memoria di quel che era e di quel che avrebbe potuto essere ancora, oppure, al contrario, luogo in cui avvengono trapianti in senso non arboreo, ma in senso ancora una volta metaforico, di luogo ipotetico dove si possano immaginare chissà quali innovazioni o miraggi.

A questo punto mi sembra che il giardino, in ogni caso, sia un'area *indifesa*, nel senso di esposta a una dolorante memoria di bellezze perdute o ad una non sempre legittima aspirazione a inventar qualche cosa nel suo territorio, sulla sua dimensione.

Mi è piaciuto molto stamattina ascoltare, riferite da Laura Vecere, quelle frasi di alcuni artisti moderni o contemporanei: in particolare ricordo con commozione - perché non le avevo mai ascoltate e le voglio ripetere - quelle di Lucio Fontana, che parlava di un "niente positivo". Mi è molto caro riprendere questa espressione, buttata in una frase di una intervista a Carla Lonzi. Lucio Fontana alludeva a questa dimensione di *vuoto promettente*, che non è appunto nè la nostalgia sovraccarica di memorie e di malinconia di cui si diceva prima e neppure la disinvoltura e l'attivismo di ipotesi di ritrovare lo spazio del giardino come spazio vergine, perché non lo è o non lo è più.

Concluderei con qualche cattiveria (ma potrebbero essere molte) che è anche un'ovvietà perché credo che tutti siamo d'accordo su quanto nemica sia di qualsiasi idea di giardino che oggi si possa tornare ad avere, la vecchia e logora soluzione delle sculture all'aperto, della collocazione di opere d'arte in uno spazio aperto.

Non so perché, ma mi sembra che da qualche tempo l'arte parli sottovoce e questo parlare sottovoce o addirittura questo suo tacere non si accordi, non possa calarsi in una dimensione di esibizione evidente, anche se innocente, di qualche cosa di posto lì, ad abbellire il luogo.



CORÀ - Io sono onorato di interloquire con Giulio e, d'altra parte, finora ho fatto lo stenografo perché non mi sono perduto una battuta e quindi il suo discorso l'ho già trascritto, non serve la bobina.

Cominciando dalla fine credo non si possa che essere d'accordo sulla cattiveria e sul fatto che esiste ormai da tempo una grande quantità di ipotesi di formulazione di giardini che si limitano invece ad essere aree dove vengono calate freddamente e impropriamente queste creature che dovrebbero forse essere protette altrove e che sono le opere. Quindi su questo ci sarebbe molto da sottoscrivere, da discutere. Però, la cosa che mi ha invece più colpito - e sulla quale penso noi tutti, avendone l'occasione, vorremmo riprendere a riflettere insieme a Giulio Paolini - è questa frase cerniera, è la frase di Fontana relativa a questo "vuoto promettente" che come cerniera ricollego immediatamente all'inizio della formulazione del lavoro ormai trentennale di Giulio Paolini, cioè la identifico nel *Disegno geometrico*. Questo è il vuoto promettente al quale tu hai aggiunto una fisionomia che però rilanci sempre ed eternamente e ciclicamente come ritorno del problema della possibilità dell'immagine. Quindi del luogo e quindi del giardino che però, pur assumendo continuamente caratteri delle possibilità, pur avendo predisposto questo luogo con tanti segni, poi esibisce un vuoto. Allora, questo luogo promettente, c'è l'ipotesi che divenga, anche nel caso di questa magnifica circostanza, un segno - chissà dove - fisico o resterà solamente una teoria?

Intanto, alle mie invettive sulle sculture all'aperto farei seguire un *pendant* di condanna potenziale: anche certe implicazioni concettuali sulla conformazione del giardino o sull'innesto nel giardino di forme che non siano le sculture all'aperto mi sembrano, mi sono apparse anche, qualche volta, concretamente pretestuose e pretenziose. In sostanza non vedo perché accettare l'alibi della sostituzione della scultura messa in mostra tra le verzure con una qualche implicazione di significato che dico concettuale perché è il modo più ravvicinato di intenderlo. Mi sembra un po' concettoso, e anche un po' banalmente ecologistico, inneggiare alla destinazione ultima dell'opera come punto di arrivo in un luogo naturale.

Comunque, la tua questione è troppo impegnativa per condividerla con tanti ascoltatori che pazienza ne hanno avuta già abbastanza. Voglio dire: sì, il mio *Disegno geometrico* è lì proprio come capostipite ancor prima dell'*Hortus clausus*, della serie *Idem* o *Del bello intelligibile* a siglare questa mia vocazione, a individuare il limite, la soglia dell'invisibile.

Il *Disegno geometrico* è una superficie e come tale ha una sua misura, ma più che una misura ha sempre voluto evocare e promettere una dimensione. Non a caso è una misura che si formula sull'incrocio di due diagonali, le quali per onor di geometria si potrebbero estendere all'infinito e quindi ecco che quello spazio così limitato, così ripetuto, citato, e continuamente rifrequentato è però in un certo senso anche un luogo infrequentato perché la proporzione

che ripete non è la sua misura, annuncia quel qualche cosa che l'opera a venire dovrebbe manifestare. Ma ora non vorrei avventurarmi in una filologia troppo individuale e soggettiva...